

Quanto al testo di Mengaldo, si trattava di un articolo sullo stato della narrativa italiana, pubblicato in una rivista specializzata:

PIER VINCENZO MENGALDO, *L'Italia senza narrativa*, «L'Indice», 11, 1994, p. 9

Tra le cose che più annoiano della noiosissima vita culturale italiana c'è la periodica inchiesta sulla narrativa del nostro paese: giornalisti, narratori medesimi e quanti altri tastano il polso periodicamente alla malata per accertarne lo stato di salute, timorosi che vada data per defunta. Di peggio c'è soltanto la notizia di un costituendo partito dei poeti. Ecco dunque che in estate Giorgio Bocca, producendo gran rumore nel campo dei Saracini, ha accusato i critici di pregiare sempre i cattivi narratori e non i buoni giornalisti: a parte l'interesse privato, è pur vero che per trasformare un giornalista in scrittore ci vuole lo stile, che nel caso di Bocca manifestamente non si dà. Dunque lo stato della nostra narrativa fa semipre notizia e problema. Sotto sotto, i difensori della sua qualità mi sembrano convinti che valga pochino, o almeno nutrono forti sospetti; d'altra parte il sano concetto che non sia granché spinge taluno, per carità di patria, a sopravvalutarne questo o quel rappresentante (qualche caso si è avuto anche su questo «Indice»). Il ragionamento nascente sarà più o meno questo: un paese che si rispetti *deve* avere una buona narrativa e se ciò non avviene (parlo naturalmente in generale, qual che discreto narratore si trova, un po' a fatica) si truccano le carte. Io non sono un critico militante, del destino della narrativa in sé non m'importa un bel nulla, e infine temo che questo non sia affatto un paese che si rispetta. Perciò posso dire la mia con libertà.

E intanto mi chiedo perché si cerchi sempre il grado Mercalli dei valori estetici a cui staziona questo o quel narratore; e non se la sua opera sia leggibile, diversamente, che nei due secoli che ci hanno preceduto era ritenuto il requisito fondamentale, proprio anche degli scrittori più "grandi": come se anche oggi, se non siamo sofisticati, non fosse questa la prima cosa che noi stessi vogliamo in un libro di narrativa. Ciò premesso, mi pare che le questioni fondamentali siano due. Una è quella del lettore cosiddetto comune, che ha ragione ad essere disappetente del cibo di casa, in genere noioso e bruttarello, e ha pur voglia di nutrirsi di quella magra e gustosa trovata dell'umanità che è il narrare. Qui la ricetta è semplicissima. Vada in una delle librerie Feltrinelli, ne scorra i settori e individui a fiuto quanto continua a uscire di buono o ottimo di narrativa straniera. E/o: consulti allo stesso scopo le pagine a questo dedicate della nostra rivista, recensioni più sbede, e avrà quante indicazioni occorrono. Per appagare il suo bisogno di narrativa non è mica tenuto a restare entro i confini patrii. Altro è il problema per gli specialisti - a molti dei quali tuttavia non farebbe male compiere le due operazioni appena suggerite al lettore comune. Il cosiddetto specialista si porrà magari delle domande sul come e il perché. Io - che purtroppo appartengo a questa categoria contraddittoria - sento nella recente (ma da molti decenni) narrativa italiana una desolante incapacità di *representare il nostro paese*. Come ai tempi del neorealismo, se voglio appagare questo desiderio devo piuttosto rivolgermi al cinema, per esempio al bel *Ladro di bambini* di Amelio, sorta di *Paisà* alla rovescia. E anche a voler prendere la parte per il tutto, cioè Milano, quale narratore me l'ha rappresentata degnamente in questi decenni? Invece se leggo i narratori di oggi trovo lì una fetta di Liguria con mare ac-

cluso, qui un quadratino di Veneto ai tempi della guerra, e non procedo perché si dice il peccato e non i peccatori. Che uno scrittore di rango e così radicato artisticamente nella sua piccola patria come Luigi Meneghello narri nel suo ultimo libro la propria vita d'espatriato in Inghilterra e il proprio amore per quel paese, mi pare sintomatico. Così la fuga di Magris alle foci del Tago.

Si dirà che dell'Italia non val la pena di parlare: si dirà soprattutto che nella realtà non c'è un'Italia, ci sono molte Italie – e qui c'è naturalmente del vero, ma molti poeti dialettali insegnano che nelle piccole Italie ci si può nascondere per fuggire. Un'ultima obiezione globale, dalla sponda postmoderna o semplicemente moderna, cioè che la narrativa non ha il compito di rappresentare, è così sciocca che non merita risposta. Cosa succede invece ai grandi narratori stranieri? Citerò solo l'ultimo romanzo fuoriclasse che ho letto, *Cinque stagioni* di Yehoshua (di cui si legga anche *L'amante*). Ebbene, benché sia un romanzo, si può ben dire, introspectivo, quasi sempre in discorso interiore, questo ci dà di Israele (per di più correlata all'Europa) una rappresentazione di straordinaria ricchezza, che tocca con mano sicura anche fenomeni marginali, minoranze: queste anzi, i pochi ebrei provenienti dall'India, vi diventano non solo elemento di contrasto, come si dice in fotografia, ma vive allegorie di un mondo migliore. E l'integrazione fra paesaggi, anche cittadini, e sentimenti è di una precisione incredibile. Andando indietro: nel mirabile *Rondò* di Brandys la metafora teatrale deschi che è evocata perfettamente senza mai fare apparire alcun tedesco. La crisi della narrativa del resto non è solo cosa italiana, è cosa di tutta l'Europa occidentale e oltre: è – o almeno così pare a me – crisi che si consuma in quei paesi dove l'omologazione ha distrutto i contrasti e dove le differenze sono ridotte a pura diversità, senza tensione (ne è forse correlativo il minimalismo). Al contrario, la narrativa vive, è vissuta negli ultimi decenni, ed è vigorosa nei luoghi ancora attraversati da vere tensioni culturali, sociali, politiche (certo, anche tragiche). La mappa, naturalmente ampliabile, è presto tracciata: l'America latina in cui spicca il grande Guimarães Rosa; la Polonia; la Cecoslovacchia di Kundera e di Hrabal, che vorrei proclamare il maggior narratore vivente; la Serbia dominata finché è vissuto da Danilo Kiš; l'ex Unione Sovietica per la quale segnalo fra tanto altro la splendida (e credo poco nota) *Ronda di notte* di Michail Kuraev, impressionante radiografia insieme dello stalinismo e di Pietroburgo; Israele (anche David Grossmann, almeno), e così via. Lettori e critici non strapasanti hanno da nutrirsi in questi paesi finché vogliono.

Una speranza in chiusa: che queste paginette non vengano prese sul serio e non diano luogo all'ennesimo dibattito sulla narrativa italiana.



*va di doverne condensare la linea tematica principale, è possibile rintracciare la seguente struttura:*

- PUNTO → ACCUSA DI GIORGIO BOCCA AI CRITICI LETTERARI
- I UNITÀ INFORMATIVA → È OPINIONE GENERALE CHE UN PAESE CHE SI RISPETTI DEBBA AVERE UNA BUONA NARRATIVA
- II UNITÀ INFORMATIVA → PER I CRITICI MODERNI LA LEGGIBILITÀ NON È PIÙ IL CRITERIO PRIVILEGIATO PER VALUTARE LA LETTERATURA
- III UNITÀ INFORMATIVA → MENTRE IL LETTORE COMUNE PUÒ SCEGLIERE LIBERAMENTE LA NARRATIVA CHE PIÙ GLI AGGRADA, IL LETTORE SPECIALISTA È TENUTO A PORSI DELLE DOMANDE SULLA NARRATIVA STESSA
- TESI → È OPINIONE DI MENGALDO CHE OGGI LA NARRATIVA ITALIANA SIA INCAPACE DI RAPPRESENTARE IL NOSTRO PAESE
- IV UNITÀ INFORMATIVA → È IL CINEMA OGGI A RIUSCIRE A RAPPRESENTARE L'ITALIA
- ARGOMENTO → GLI SCRITTORI ITALIANI NARRANO SOLTANTO REALTÀ LOCALI O PRENDONO IN ESAME LUOGHI DIVERSI DALL'ITALIA
- PROVA → LA NARRATIVA DI MENEGHELLO E DI MAGRIS ATTESTA QUESTA "FUGA" DALL'ITALIA
- CONTROARGOMENTAZIONE → MENGALDO ELENCA ALCUNE OBIIEZIONI (AD ES. IL FATTO CHE NON ESISTE UNA SOLA ITALIA)
- V UNITÀ INFORMATIVA → È LA NARRATIVA EUROPEA IN GENERALE AD ESSERE IN CRISI A CAUSA DELL'OMOLOGAZIONE CHE HA APPIATTITO I CONTRASTI
- VI UNITÀ INFORMATIVA → LA NARRATIVA È VITALE NEI PAESI ATTRAVERSATI DA TENSIONI POLITICHE E SOCIALI (AMERICA LATINA, ISRAELE ETC.)

*È da notare come, in generale, nessuno osi alterare l'ordine in cui vengono presentate le unità informative riconoscibili come tali: un elemento, questo, che spesso indebolisce la coerenza testuale in quanto non sempre la struttura argomen-*

*Più misurato, il seguente riassunto che, malgrado l'assenza del riferimento all'autore del testo di partenza, delinea la trama argomentativa con maggiore chiarezza e lucidità:*

3.

La vita culturale italiana è scandita da un periodico dibattito sulla qualità della narrativa nostrana.

Da un lato, pur consci che essa non sia di altissimo livello, tendiamo a sopravvalutare gli scrittori italiani; dall'altro, si giudicano le opere anzitutto secondo parametri estetici, non valutando, invece, se esse siano leggibili, divertenti, etc, requisiti ritenuti fondamentali in passato.

Il lettore comune, che ha giustamente poca stima dei pro-dotti degli autori italiani, può e deve rivolgersi alla narrativa straniera; invece gli specialisti dovranno chiedersi il perché di questa crisi: lo troveranno allora nella incapacità della recente narrativa italiana di rappresentare il nostro paese (cosa che riesce benissimo al cinema), sebbene si obietti spesso che la nostra è una realtà troppo frazionata, oppure che la narrativa non ha il compito di rappresentare.

Passando, invece, ai grandi scrittori stranieri, ci accorgiamo che la crisi investe tutti i paesi, europei e non, dove non si registrano tensioni culturali, sociali e politiche; al contrario pullulano di grandi scrittori le aree con maggior presenza di contrasti, molte volte tragici, come l'America latina, l'ex Unione Sovietica, l'Israele di Yehoshua o la Polonia di Brandy: sono questi gli autori che stanno diventando il nostro principale nutrimento letterario.